

1. DON ANDREA GALLO È MORTO. DON GALLO ANDREA VIVE

di don Paolo Farinella

[pubblicato su *Il Fatto Quotidiano* on line di mercoledì 22 maggio 2013]

Genova, mercoledì 22 maggio 2013, ore 17,56, squilla il cellulare mentre sono in chiesa per un incontro. E' Paola Porciello de *Il Fatto Quotidiano* che da Roma mi dice: «Ti porto brutte notizie da Genova: è morto don Gallo». Le prometto un pensiero mio che è questo.

La morte di don Andrea Gallo ci coglie di sorpresa, nonostante fossimo in attesa che accadesse. La verità è che non volevamo che morisse perché ci teneva sulle sue ginocchia e ci consolava, ci coccolava. In un tempo di papi e di gerarchie fissati su un'idea di Dio astratta, don Andrea ci fa vedere un Dio con le mani sporche di umanità, ansioso di sporcarsi e stare con la gente, fuori del tempio isolato da un muro d'incenso e d'ipocrisia. Lo scorso anno a Palazzo Ducale di Genova, alla presentazione del mio romanzo «Habemus papam», in cui preconizzavo la necessità di un papa di nome Francesco, si entusiasmo e, prendendomi da parte, mi disse: «Sarebbe ora, mi piacerebbe esserci». Ora sono contento che ha visto l'arrivo di papa Francesco e ha fatto appena in tempo a pubblicare l'ultimo suo libro «In cammino con Francesco», quasi assaporando il cambio di marcia tanto desiderato.

Don Andrea Gallo, nella mia esperienza di amicizia e di affetto, è un uomo e un profeta di Dio, nato e cresciuto «strabico» per natura e per vocazione. Sì, era strabico come Mosè nell'esperienza del Sinai. Ebbe sempre una doppia stella polare: un occhio volto sempre al popolo e uno a Dio, mai separati. Strabico, ma non scisso. Per lui Dio e il suo popolo di poveri, di beati, di umili, di emarginati, «gli ultimi» sono la stessa cosa e se, per caso, non lo erano, in lui si fondevano e si identificavano.

Don Andrea Gallo, ha costruito ponti, nella chiarezza dei fondamenti della Costituzione italiana che, nell'era del vergognoso berlusconismo, ha difeso con ardore e passione da Partigiano, e nella linearità ideale del Vangelo che ha vissuto «sine glossa» perché il Vangelo è vita donata e ricevuta senza avere in cambio nulla. Non ha una vita sua e tanto meno privata: uomo di tutti, uomo sempre accogliente e disponibile. Per questo don Gallo è un prete a 360° senza pizzi e merletti, ma vestito dell'umanità malata e carica di voglia di esserci. Quando incontra una persona, la guarda con quegli occhi profondi e gli trasmette il messaggio che lei e solo lei è importante e vale la pena «perdere tempo» per lei.

Ora don Andrea Gallo è morto. Ora don Gallo vive perché, se da un lato ci lascia più soli, dall'altro lascia a noi un impegno e un compito: essere coerenti come ci ha insegnato in vita e in morte. Per me, che lui chiamava affabilmente «il mio teologo preferito», inizia un cammino di solitudine ecclesiale ancora più intensa perché quando c'era lui, bastava un incontro, una telefonata per rincuorarci a vicenda e confidarci cose da preti. Ora resto solo, ma con la certezza che averlo conosciuto, amato, difeso, condiviso è uno dei regali più grandi che Dio mi ha fatto e di cui sono grato. Non piango la morte di don Gallo, piango per la gioia di essere stato considerato degno di averlo avuto come amico e padre. Ciao, Partigiano, aiutami a essere sempre più vero e sempre più coerente come mi hai insegnato con il tuo esempio e la tua dedizione di prete da marciapiede. Ti vedo in cielo attorniato dai poveri e dalle prostitute, sì quelle che ci precedono nel Regno di Dio.

2. IN MORTE DI UN PROFETA DI RAZZA

di don Paolo Farinella

[Pubblicato su la Repubblica/Il Lavoro di venerdì 24 maggio 2013, pp. I e III]

Nei giorni precedenti la malattia finale e anche alla notizia ufficiale, nessuno di noi voleva prendere coscienza che don Andrea Gallo potesse morire. Era così radicato nelle coscienze e nella geografia dei cuori di ciascuno che pensavamo di non potere vivere senza di lui. Don Gallo il giorno 22 maggio 2013 alle ore 17,45 è arrivato alla soglia del Mare Rosso per iniziare il suo esodo verso quella terra promessa di cui è stato certezza per chi non aveva certezze, sicurezze e motivi di vita. Lui, che fu sempre contro ogni mafia, muore nell'anniversario della strage di Capaci, nel ricordo di Falcone. Ottima coincidenza. Sulla sua parola ha traghettato migliaia di persone che da sole si sarebbero perdute e lui le ha afferrate al volo, spesso costringendoli con la violenza della sua dolcezza a fidarsi di lui. Non si

scansava da eventi e persone, anzi correva deciso nel cuore della storia che visse da protagonista, da «attore» vero perché la sua vita la visse con attori veri e carnali: i poveri, la parte migliore di don Gallo.

Non piango la sua morte, ma piango di gioia e riconoscenza perché Dio mi ha riconosciuto degno di essergli amico, figlio, confidente e fratello. Nei momenti di tensione con la gerarchia, quando pareva che la rottura potesse scoppiare da un momento all'altro, la sua presenza arrivava puntuale e il suo sostegno era un balsamo. Ora, senza di lui, personalmente ed egoisticamente, sono più solo e sento in me il carico di dovere essere più fedele e trasparente, credente e laico come mi ha insegnato e testimoniato con la vita. Lo conobbi nel 1971, quando fu esonerato dalla parrocchia del Carmine per avere preso posizione a favore della comunità di Oregina che aveva solidarizzato con la comunità dell'Isolotto di don Mazzi, scomunicata dal card. Ermenegildo Florit, collega connivente con il card. di Genova Giuseppe Siri. Lo ricordo sul piazzale della chiesa, col microfono in mano, il quartiere intero riversato per strada a fare muro attorno a quel prete che gridava un Vangelo nudo e senza pastoie.

Oggi a distanza di quarant'anni, dobbiamo dire che don Gallo aveva anticipato i tempi, come accade sempre ai profeti di razza perché le idee che diceva e per le quali ha pagato spesso prezzi amari, oggi le dice addirittura papa Francesco. Non a caso il suo ultimo libro, uscito alle stampe nei giorni della sua agonia, s'intitola «In cammino con Francesco». Lo scorso anno ha presentato a Palazzo Ducale di Genova il mio romanzo «Habemus papam», che prefigura l'arrivo inevitabile di un papa che assume il nome di Francesco e come Francesco di spoglia di ogni orpello per riformare dalle fondamenta la Chiesa. Don Gallo ne fu entusiasta e mi disse che sarebbe stato bello se il romanzo fosse diventato realtà. Sono contento che abbia avuto la gioia di vedere chiusa l'era ratzingeriana e aprirsi la prospettiva di una chiesa «in cammino con Francesco» verso un futuro di una Chiesa dei poveri realmente nel cuore dei poveri, lasciando che il resto lo spazzi via il vento dello Spirito, quello buono.

Il mio amico Sandro Bonardi mi segnala che il 25 maggio del 2008, invitato da Rete Radiè Rech ad un incontro nella chiesa di Santomato di Pistoia, parlò insieme a Aleida Ghevara, figlia del Che. Alla fine cantarono l'Internazionale. Don Gallo concluse, felice come un bambino: «*Ora posso morire contento, perché – pensate – con la figlia del Che ho cantato l'Internazionale, in una chiesa, sventolando un fazzoletto rosso!*». Il fazzoletto rosso non è stato mai un vezzo radical-chic, ma il segno che egli fu Partigiano perché nella sua vita seppe sempre da che parte stare, senza tentennamenti. Fu uomo di parte perché voleva essere di tutti, ma a condizione che scendessero dal piedistallo delle loro sicurezze e scegliessero anche loro dove stare. Don Gallo, prete e uomo giusto.

Carissime, carissimi, ho appena immesso nel mio sito www.paolofarinella.eu/ finestra «Pacco del mercoledì» il file «Don Gallo_In memoria di un profeta di razza», pubblicato da la Repubblica/Il Lavoro (edizione ligure) alle pagine I e III. Anche questa mattina sono stato a lungo a San Benedetto e ho rappresentato tutte e tutti coloro che sono impossibilitati a salutare don Andrea Gallo. Mi sono assunto questo ruolo di mediazione che mi pare bello e carico di una circolarità di affetti che unisce in qualunque parte del mondo ci troviamo. Nessuno di voi è assente, perché io vi rendo tutti partecipi e presenti al cuore e alla Pace di un grande Profeta, di un grande Partigiano, di un Antifascista, di un Uomo. Sì, «Ecco l'uomo!», è proprio il caso di don Gallo. A tutte e a tutti un caro e affettuoso saluto.

Questa sera alle ore 21,00 in San Benedetto, veglia della Comunità con la possibilità per chi vuole di intervenire liberamente. Domani, sabato: funerali. Ore 10,00 partenza da San Benedetto verso la chiesa del Carmine, zona Nunziata, via Brignole De Ferrari, 5 con esequie alle ore 11,30, presiedute dal cardinale Angelo Bagnasco. Anche questa sera e domani io ci sarò a nome di tutti voi. Con affetto. Paolo Farinella, prete.

3. L'EREDITÀ DI DON ANDREA GALLO

di don Paolo Farinella

[Sarà pubblicato su la Repubblica/Il Lavoro di domenica 26 maggio 2013, p. ?]

Scrivo questo pezzo di rientro dalla veglia con don Andrea Gallo nella sua chiesa di san Benedetto al porto, piena dei suoi ragazzi, dei genitori, degli amici e di tutti quelli che l'hanno in qualche modo sperimentato. La folla era enorme. C'era la Chiesa, quella del Vangelo, quella che Gesù amava; tranne me e don Pierino Cattaneo, che insieme a don Rebora accolse don Gallo in san Benedetto nel 1969, non c'era un prete. La comunità ha voluto celebrare il proprio «arrivederci» al comandante Gallo in un clima di festa e di gioia tra canti e interventi liberi, toccanti e veri, fuori da ogni protocollo,

cioè da ogni falsità. Tutto trasudava affetto e vita. I funerali formali si svolgono l'indomani sabato, alla presenza del cardinale, nella chiesa del Carmine, da cui don Andrea fu cacciato letteralmente quarantaquattro anni fa. Ora vi torna sulle spalle dei suoi ragazzi non per fare un comizio, ma per profetizzare con il suo silenzio e la parola del suo corpo, cioè della sua presenza, che la strada che ha percorso, dopo la cacciata, era quella giusta perché era ed è la strada dei poveri, degli afflitti, degli affamati di giustizia, dei costruttori di pace e dei perseguitati. Scelse la strada delle beatitudini e non l'abbandonò mai più. Ritornare al Carmine, pur nella retorica del protocollo ufficiale, è stato un risarcimento, una specie di riconoscimento postumo, come sempre accade in questa Chiesa, governata da una gerarchia che ha la specialità di arrivare sempre in ritardo.

L'eredità che lascia Don Andrea Gallo è la Comunità di San Benedetto, un patrimonio di umanità, di metodo, di stile e di cristianesimo senza frontiere che riguarda la città, l'Italia e anche oltre. Dire San Benedetto al porto, da oltre quarant'anni significa dire Comunità di San Benedetto, cioè Don Andrea Gallo e don Reborà Federico che dietro ai ragazzi hanno perso la loro identità per immedesimarsi in loro, giorno e notte. Ora questo patrimonio è a rischio perché don Reborà non regge più il peso della parrocchia e don Gallo ha pensato bene di andarsene in vacanza in Paradiso. Restano i ragazzi, il loro mondo, il loro futuro, la loro speranza, la loro radice. Circola l'idea immorale che dovranno lasciare la canonica perché il cardinale dovrà nominare un nuovo parroco. Mi permetto di suggerire al cardinale un metodo di scelta che potrebbe essere una soluzione per ogni problema. Invece di nominare un prete asettico che vada a fare le pulizie di Pasqua a San Benedetto per riportare la parrocchia nell'alveo del solito tran-tran, cioè nel vuoto spinto, perché non chiede se c'è qualche prete o diacono o anche – se avesse più coraggio – un uomo o una donna, o una coppia, meglio se della stessa comunità, che vogliano farsi carico dell'eredità di don Gallo e proseguire nello stesso stile e con la stessa progettualità? La comunità è in grado di farlo, ma se è necessario che vi sia un prete come garante giuridico, essendo una parrocchia, sarebbe bello se si facesse in modo di trovarne uno che liberamente accetti la splendida eredità antropologica ed ecclesiale di don Gallo.

Se la curia dovesse scacciare la Comunità da San Benedetto, farebbe ancora una volta un gesto inconsulto come lo fu quello di Siri quando cacciò don Gallo dal Carmine, salvo riportarglielo da morto. Se il vescovo lasciasse la Comunità in San Benedetto, riscatterebbe in un sol colpo tutte le brutte figure che ha fatto nei confronti di chi andava solo dietro al Vangelo, accettando uomini e donne, prostitute e trans, omosessuali e etero, preti e laici, credenti e non credenti come erano, annunciando loro e a ciascuno che nessuno era lontano da Dio, perché Dio era già con lui/lei, anticipando l'invito di papa Francesco che invita preti e cardinali ad andare verso le periferie non solo geografiche del mondo; don Gallo c'era arrivato e vi lavorava da mezzo secolo e continuerà a farlo per l'eternità.

4. CRONACA DEL FUNERALE DI DON ANDREA GALLO: QUANDO LA VERA CHIESA DECIDE DI ESSERCI

di Paolo Farinella, prete

[Pubblicato su *Il Fatto Quotidiano* on line del ----- maggio 2013]

Genova 25 maggio 2013. – Già di prima mattina, come nei giorni precedenti, la chiesa di San Benedetto al Porto in Genova, sede della Comunità, è gremita di folla, accorsa per l'ultimo saluto sulla terra a don Andrea Gallo. Piove, come se gli angeli volessero partecipare al distacco fisico e le loro lacrime scendono dal cielo bagnando tutti. La pioggia è una benedizione che purifica tutti per essere degni di partecipare alla morte di un profeta che ha partecipato alla vita di tutti quelli che lo hanno incontrato e amato. In chiesa, oltre alla folla di gente, vi sono alcuni preti, un paio di Genova e gli altri venuti da tutta Italia: da Cossato (Biella), da Torino, da Antrosano (l'Aquila), da Lucca, da Firenze, da Budrio (Bologna), da Napoli, da Caserta e da altre città.

Parte il corteo da San Benedetto al Porto verso la chiesa di N. S. del Carmine e Sant'Agnese, nella zona della Nunziata, passando per la Stazione di Porta Principe. Un mare di ombrelli copre le strade. Quando il corteo giunge alla Nunziata il colpo d'occhio di via Balbi, che è un solo fitto ombrello, toglie il respiro: Genova non ha mai visto un folla così ai funerali di qualcuno, e pure di un prete. C'era Genova, c'era l'Italia e anche oltre. A intervalli spontanei e non organizzati – non esiste nemmeno la parvenza di servizio d'ordine – scoppia dalla folla «O bella, ciao, ciao, ciao» che è la sola preghiera laica che accomuna tutti nel segno della libertà. Alla Nunziata, don Andrea Gallo è preso a

spalle dalla Comunità e dai «Camalli» del porto e ci si avvia per il Carmine, distante poche decine di metri. C'è Vauro, c'è Landini, c'è Dalla Chiesa, c'è don Ciotti. C'è Dio.

Altra folla in attesa che unita a quella che arriva forma un oceano di umanità riunita attorno all'Uomo, al Prete, al Combattente che in tutta la vita ha solo unito tutti, restando rigorosamente Uomo, Prete e Combattente di parte perché non si può stare con tutti come alibi per non stare con nessuno. Come in fisica un corpo non può occupare due spazi, così anche la coscienza umana non può stare dalla parte degli oppressi e anche da quella degli oppressori, dei giusti e degli ingiusti, dei ladri e dei derubati, dei poveri e dei ricchi. Don Gallo stava da una parte ben precisa, ma costringeva tutti all'unità con gli altri, facendo scelte radicali. Fu amato da tutti perché non barò mai e non era irenico a buon mercato. La Pace per lui aveva un cognome puntuale: Giustizia.

I funerali sono presieduti dal cardinale Bagnasco Angelo, vescovo di Genova e presidente della Cei. Egli si sforza fin dall'inizio di mantenere un contegno asettico, istituzionale, neutro, impassibile, anzi impenetrabile. Prigioniero del suo ruolo culturale non riesce – e forse non si sforza nemmeno o non può – a capire quello che sta succedendo. Non ha visto il mare di persone che affollava non solo la chiesa ma via Brignole De Ferrari, la piazzetta del mercato, Piazza della Nunziata, via Balbi. Bagnasco è «dentro», la gente è «fuori». Egli gestisce un evento straordinario come se fosse un ordinario funerale qualsiasi e non si rende conto che il ritorno di don Gallo al Carmine è una forma di risarcimento postumo, perché da quella Chiesa nel 1969 fu letteralmente cacciato via da un altro cardinale, Giuseppe Siri, campione unico di ottusità maniacale.

Bagnasco prende i fogli, forse scritti da altri, e comincia a leggere. Incauto, non è capace di dire una parola fuori dal protocollo rituale, «recitato» pedissequamente, anche nelle parti lasciate libere all'iniziativa del celebrante, secondo l'occasione del momento. Al nome di Siri «padre e benefattore», da fuori scoppia un urlo che immediatamente si propaga dentro la chiesa al grido di «Andrea, Andrea». Solo l'intervento di Lilli, la storica segretaria di don Gallo e la mamma della Comunità, riesce a calmare lo sdegno e la contestazione.

Un'occasione perduta per il cardinale e per la chiesa istituzionale, rappresentata da una trentina di preti presenti in chiesa, alcuni, assenti con il cuore e l'anima: sono infastiditi dalle preghiere, da alcune presenze e forse anche dalla presenza stessa di don Gallo. Il cardinale non vedendo e non rendendosi conto che la chiesa è là fuori della balastra e del tempio, parla come se parlasse ad un raduno di preti e manca l'appuntamento con la storia della sua città che sabato 25 maggio 2013, dalle ore 11,30 alle ore 13,30 si era data convegno per celebrare l'Eucaristia con il suo prete, con il Gallo, comandante, sobillatore di coscienze, perturbatore delle quiete, dissacratore del Dio dissacrato da tutte le gerarchie ecclesiastiche che hanno fatto finta di appropriarsene per impedire che la gente della strada, gli ultimi, i perduti, i tartassati dai governi dei tecnici e delle larghe intese, appoggiati dalla Cei e dal Vaticano, potessero accedere al Dio della Giustizia e dell'Amore.

Il cardinale Angelo Bagnasco nel giorno del funerale di don Andrea Gallo, non si presenta come il padre di una chiesa in ricerca, ma come il burocrate del sacro e delle formulette prefabbricate, limitandosi a «recitare un funerale» anonimo. La folla lo percepisce come «nemico», anzi peggio, come «altro». Il funerale del Gallo è l'emblema visibile di due chiese parallele: una di popolo, di sfigati, di gente di carne e di sangue, che sbaglia, ma che ama e l'altra quella rappresentata dal cardinale che vive in un altro mondo, un mondo alieno, senza storia e senza cuore. Una chiesa asfittica, morta. Don Gallo morto è vivo e pimpante. Il cardinale vivente e imbacuccato in paramenti e cappelli, è morto e seppellito. Nel giorno del funerale del Gallo abbiamo seppellito una Chiesa, ormai finita e assistito alla risurrezione popolare di un profeta che, autentico, parla anche da morto e fa vibrare i cuori del desiderio di Dio che è lì in quella folla, possente nella sua tenerezza.